

RICCARDO LOMBARDI

IL PARTITO D'AZIONE

(P. d'A.)

COS'È E COSA VUOLE

MAGGIO 1945

(Ristampa della 1^a edizione del dicembre 1943)

Un partito nuovo

Il Partito d'Azione è un partito nuovo : non solo per il nome, ma soprattutto, perché i suoi iniziatori ritengono che le vecchie formazioni politiche italiane, siano di destra che di sinistra, qualunque siano state le varie benemerienze passate, hanno esaurito la loro funzione e sono per conseguenza inadeguate per le loro ideologie, per i sistemi organizzativi, per i metodi di lotta e i ceti sociali cui sono tradizionalmente legate ad assumersi i compiti di una rivoluzione costruttiva e rinnovatrice dalla quale ultima dipende strettamente la possibilità stessa di esistenza di un'Italia libera, progressiva, prospera e ordinata. Le vecchie formazioni politiche subirono durante il ventennio trascorso una serie di memorabili sconfitte, la cui analisi ci persuade essere esse incapaci di affrontare i nuovi compiti con diverse prospettive ; questa critica investe tutta la classe politica, della quale i partiti sono le espressioni organiche, e ci avverte dell'urgenza del suo rinnovamento radicale, rinnovamento solo possibile mercé l'immissione risoluta nella vita politica, amministrativa, economica, culturale, di nuove forze provenienti dai ceti popolari che fino ad oggi ne sono stati esclusi di fatto.

Il compito storico del P. d'A. è di guidare ordinatamente il Paese, nelle condizioni più difficili della sua storia moderna, a questa operazione rinnovatrice che equivale a un vero e proprio passaggio di poteri dalle mani della vecchia classe dirigente autocondannatasi per passività, incapacità e difetto di energia morale anche se dotata di esperienza tecnica di governo, a quelle della nuova classe politica, reclutata fra tutti i ceti produttivi e socialmente utili, ricca di energie anche se sprovvista di esperienza: senza far precipitare il paese nel caos e nella miseria o consegnarlo a nuovi dispotismi. Il P. d'A. vuol essere l'organo di avanguardia di questa nuova classe politica. Esso vuole innovare in profondità la vita sociale e politica italiana riformandone la struttura e incidendo spietatamente negli istituti decrepiti, parassitari o corrotti e conservando e potenziando i principî tuttora vivi, sani e progressivi.

Questo compito formidabile non può essere assolto se non si addiverrà a poche, grandi formazioni con programmi chiaramente differenziati, tali da non offrire terreno propizio al trasformismo, e sui quali il popolo italiano possa utilmente e onestamente orientarsi: solo così i partiti saranno fattori di progresso e non strumenti di interessi faziosi. Creando il P. d'A. nel quale sono confluiti i movimenti di rinnovamento più caratterizzati del ventennio fascista, da « Giustizia e Libertà » agli elementi più consapevoli del Partito Repubblicano, da « Rivoluzione Liberale » di Gobetti al movimento di Giovanni Amendola, si è voluto contribuire a quest'opera fondamentale di chiarificazione, dotando il Paese del « terzo partito » che, conscio di quanto di legittimo c'è nelle posizioni liberali-conservatrici e in quelle social-comunistiche, intende superarne

il particolarismo e la grettezza di classe e proporre al Paese un vasto programma rinnovatore che assicuri la giustizia senza scapito della libertà.

Se si vuole perciò si chiami pure il nostro un « partito medio »: ma non nel senso che esso si ponga stolidamente nel cosiddetto giusto mezzo cercando una opportunistica posizione di equilibrio bensì nel preciso senso di partito mediatore fra le forze vive e vitali della nostra tradizione nazionale e la nuova società più giusta, più libera e più umana.

Perchè il Partito d'Azione è liberale

Il P. d'A. è liberale perché è persuaso che la vita politica, così come la vita in generale, è lotta feconda di opposti ideali e interessi, che il progresso della società nasce da tale concordia discorde, mentre esso è impossibile in una società stagnante nella quale tutti si pieghino a un conformismo diseducatore e svigoratore. Perciò il P. d'A. non si indigna moralisticamente né tanto meno si scoraggia di fronte alle difficoltà, agli ostacoli e alle incomprensioni contro le quali urta il suo programma di rinnovamento, né per questo abbandona il solido terreno della lotta sistematica e difficile per le riforme, per farsi sedurre dalle fiacche allucinazioni dei bagni di sangue e dei capovolgimenti millenaristici.

Esso sa che gli interessi e gli istituti che vuol sopprimere o trasformare sono ben solidi e vivi e che come tali oppongono dura resistenza: ma sa anche che la operosa volontà umana può e deve avere ragione di tali ostacoli, irrobustendosi nella difficile lotta. Il P. d'A. crede nella salutare efficacia della lotta politica e nel

progresso che è risultato dell'opera di coloro che avanzano come di coloro che resistono: esso è perciò risoluto nemico di ogni forma di dittatura e di totalitarismo tendente a cristallizzare la società politica attorno a un governo più o meno paterno, inamovibile e praticamente irresponsabile, che neghi diritto di cittadinanza e di libero svolgimento alle opinioni e partiti avversi.

L'esigenza fondamentale del liberalismo, che la lotta politica, per dare alla intera società tutto il vantaggio di cui è capace, debba essere portata sempre più in alto, superando le forme oscure e perente dell'alternativo prevalere di oppressioni dispotiche e di rivolte servili per pervenire alla civile contesa fra uomini liberi consapevoli del bene comune in gioco, è profondamente sentita dal P. d'A. Il quale, per questa sua affinata coscienza dell'alto interesse spirituale della lotta politica, rifiuta la dottrina dello stato etico, cioè, pur assegnando allo Stato compiti morali, rifiuta di esaurire la moralità nello Stato, contestando a quest'ultimo il diritto di imporre, o anche solo di controllare, le opinioni, le credenze, la vita etica dei cittadini: in una parola rifiuta il diritto totalitario del dispotismo. Per il suo liberalismo, il P. d'A. è fautore della separazione dei poteri e degli istituti rappresentativi, che considera conquiste non revocabili della società civile.

Perchè il Partito d'Azione è democratico

Il P. d'A. vuole che lo Stato sia governato dal popolo per il popolo e riconosce nella sovranità popolare la fonte di ogni autorità e funzione politica. L'esercizio di tale sovranità dovrà essere effettivo e non meramente nominale e per ciò si deve impedire che esso sia mono-

polizzato da una o più classi in ragione dei loro privilegi economici. Una democrazia stabile e vitale non è compatibile con l'esistenza di troppo grande disparità di fortuna fra i cittadini, pur essendolo invece con il principio della disparità dei redditi; e nemmeno è compatibile con il privilegio dell'istruzione media e dell'alta cultura a favore dei ceti abbienti e della media borghesia. Una riforma del regime patrimoniale ed ereditario e una riforma del regime scolastico sono necessità primordiali per la fondazione di una vera democrazia.

Il P. d'A. riconosce un solo limite alla sovranità popolare: la libertà. Nessuna maggioranza ha cioè diritto di revocare la libertà di opinione e di azione della minoranza e nemmeno cosiffatto diritto potrebbe essere riconosciuto alla stessa totalità dei cittadini; una democrazia che sfoci nel dispotismo non è avvenimento tanto raro nella storia antica e nella moderna da non fare avvertiti che la libertà è un bene sempre minacciato e che le istituzioni politiche da sole non valgono a difenderlo se non è sempre vigile la operosa volontà dei cittadini.

Perchè il Partito d'Azione è repubblicano

Il P. d'A. non dà alla sua opposizione al regime monarchico — opposizione che ha posto al centro del suo appello al Paese — una giustificazione astratta, formalistica e moralistica (sebbene anche la questione morale vada posta nei confronti della dinastia attuale), ma attribuisce alla questione istituzionale, un'importanza politica vitale nell'attuale fase rivoluzionaria della vita italiana. Esso ravvisa nella monarchia italiana il nucleo di concrezione di alcune fra le più resistenti forze

sociali e politiche del conservatorismo parassitario: il nazionalismo, il colonialismo imperialista, il militarismo degli alti gradi dell'esercito, il protezionismo agrario e industriale, gl'interessi amministrativi dell'alto clero, il centralismo politico e amministrativo. Forze tutte queste, che trovano nelle prerogative rege un solido terreno di appoggio per sottrarsi al controllo democratico e frustarne il funzionamento. La corona, corriva ad adattarsi alle riforme slegate e di dettaglio, s'irrigidisce e irrigidisce attorno a sé tutti gl'interessi minacciati da riforme organiche di struttura: il 1922 non è che una ripetizione, adatta ai tempi mutati, del 1898. La stessa, tanto vantata, funzione della corona, quale tutrice del diritto delle minoranze su di un terreno inaccessibile alle contese dei partiti, si è dimostrata superata dal mutato meccanismo delle forze politiche e, nel caso dell'Italia, mera vanteria. La monarchia ha cessato di essere un istituto compatibile con le libere istituzioni, contro alle quali anzi, costituisce una minaccia periodicamente ricorrente; una riforma di struttura della società nazionale non può essere validamente intrapresa, senza prima abbattere il nucleo stesso della resistenza reazionaria, cioè l'istituto regio.

Noi e i liberali conservatori

Il P. d'A. ritiene che il ritmo rivoluzionario impresso dalle due guerre mondiali alla società nazionale pone l'esigenza di radicali riforme, la cui realizzazione, condizione preventiva di una rinascita nazionale, non è differibile, né può più essere affidata al lento movimento riformatore dei tempi ordinari. Vi sono istituzioni e ceti marci fino al midollo, la cui esistenza non

potrebbe essere prolungata se non artificialmente e con pericolo mortale per la società; essi le hanno inferto già danni troppo gravi perché sia lecito attenderne l'eliminazione graduale e indolore. Il Partito liberale, preoccupato dall'esigenza, che noi pure sentiamo, di consentire libero sviluppo a tutte le forze, tende di fatto a sopravvalutare le forze conservatrici e reazionarie e a diffidare delle nuove forze popolari e proletarie, e, ipnotizzato dal problema delle riforme costituzionali, finisce troppo spesso per trascurare l'urgenza delle riforme sociali. Esso sente profondamente i problemi della libertà politica, ma non con altrettanta acuità le esigenze della giustizia e dell'eguaglianza. Esso considera il fascismo come un accidente e non come un prodotto costituzionale dello Stato italiano moderno e della attuale società politica in genere, e tende perciò ad un ripristino, più o meno ammodernato, dello Stato italiano accentratore, monarchico, burocratico, quale persisteva alla prima guerra mondiale, senza l'urgenza di riforme in profondità. Sotto tale aspetto, il suo conclamato liberalismo si rivela formalistico e inconcludente e il P. d'A. perciò osa reclamare per sé, di pieno diritto, la qualifica di partito liberale.

Noi e i comunisti

Noi non crediamo al « pericolo bolscevico », più di quanto non crediamo al « pericolo giallo » o nero o di qualsivoglia altro colore; consideriamo cioè lo sforzo di espansione del comunismo, non quale una catastrofe che minacci l'umanità, bensì come una forza operante accanto ad altre forze che si sono presentate e continuano a presentarsi nel corso della storia, forza che

potrà essere progressiva o regressiva secondo la natura e la misura della reazione, di simpatia o di ostilità, che la società civile saprà opporle e le modificazioni che saprà imporle, modificandosi a sua volta. Nella presente temperie politica noi vediamo anzi nel comunismo uno stimolo potente che agisce in senso progressivo sulla società civile, costringendola ad accelerare il naturale rinnovamento di istituti in senso egualitario, e come tale da discutere e da affermare sul terreno della lotta politica e sociale e non già da respingere (come pure da non accettare) in blocco quasi fenomeno estraneo alla nostra società liberale e cristiana. Certo antibolscevismo che punta sulla pavidità conservatrice dei ceti abbienti e sulla stupidità della parte meno consapevole della borghesia lavoratrice e del proletariato, è stato lo strumento adoperato con successo dal fascismo, dal nazismo e dal falangismo, per assicurarsi la vittoria schiacciando le forze progressive e rinnovatrici: questo strumento dev'essere spezzato nelle loro mani insanguinate.

Non è sul terreno delle riforme sociali che si pone la differenziazione essenziale fra noi e il Partito comunista: nel programma postulato da questo partito noi non ravvisiamo una così radicale difformità dal nostro, da non consentire un'azione comune che potrà anche spingersi molto innanzi: molte riforme decisive postulate da quello, fanno anche parte del nostro programma e vengono anche da noi sopravanzate e inquadrare in un piano più organico e realistico, così come esporremo più innanzi. E sul terreno propriamente politico, sia nazionale che internazionale, che si pone, fra noi e il Partito comunista, un'antitesi la quale può essere sanata solo nella misura in cui il Partito comunista potrà rinunciare, nel corso laborioso della lotta politica, a massicci postulati ideologici inassimilabili dalle società

civili moderne, e ad affermare la sua autonomia di azione, dandosi una struttura democratica e controllabile al pari degli altri partiti; struttura tale che, pur mantenendo i legami internazionali coi partiti affini, non faccia più pesare sulla sua iniziativa politica l'ipoteca del controllo da parte di un governo estero.

Sul terreno nazionale, ci dividono dal Partito comunista le sue tendenze totalitarie, accentratrici e dittatoriali: il Partito comunista, in caso di vittoria, pretenderebbe di revocare agli altri partiti il diritto di cittadinanza, lasciando ripiombare il Paese nella mortale inerzia servile del dispotismo; per quanto velata e anche sottaciuta sia tale aspirazione nella fase attuale di lotta comune per le libertà elementari contro il fascismo, essa non cessa per ciò di essere elemento attivo ed operante della politica del Partito comunista; né può ingannare alcuno il chiamare un regime dispotico « dittatura del proletariato » altro non essendo né potendo essere di fatto se non la dittatura di un partito, né il proclamarne la provvisorietà per tutto il tempo necessario ad abbattere i privilegi esistenti e ad instaurare il nuovo ordine; poiché intanto noi affermiamo che la rinnovazione della vita nazionale può essere mandata ad effetto senza doverla pagare al prezzo esorbitante di una dittatura che paralizzerebbe definitivamente le energie del Paese, già troppo svigorite dall'obbedienza servile, e dal paternalismo burocratico e priverebbe le stesse riforme della capacità rinnovatrice del costume; la transitorietà poi del regime dittatoriale non può che essere vana promessa, per la tendenza, mai smentita, dei regimi dispotici a permanere, appoggiati dai ceti privilegiati dal regime (nel caso funzionari del partito e dello Stato) e sorretti dalle immense forze che lo Stato moderno pone a disposizione del governo e contro alle quali il popolo è praticamente impotente (le

dittature moderne possono essere solo abbattute da una rivolta di palazzo all'interno del partito o della cricca al potere oppure dalle conseguenze di una sconfitta militare).

Sul terreno internazionale, la nostra concezione della organizzazione federale degli Stati Uniti d'Europa, fondata sulla limitazione delle sovranità nazionali e sulla istituzione di una sovranità federale, concezione organica, progressiva e veramente rivoluzionaria, si differenzia profondamente dal criterio comunista di identificare la politica internazionale del proletariato con la politica estera dell'Unione Sovietica, e dalla tendenza a costituire l'unità europea mediante una dilatazione dei confini dell'U.R.S.S.

Questa profonda differenziazione sul terreno politico, appunto perché proveniente da diversa ispirazione ideale, non può non riflettersi anche sul terreno economico-sociale, nonostante la possibile unità di azione per la realizzazione di importanti postulati comuni nella lotta contro i privilegi e le classi parassitarie. Noi vogliamo ricreare un'economia nazionale agile, articolata, dotata di un alto grado di automatismo, fondata sulla solidarietà sociale e cooperativa ma anche sulla iniziativa e la responsabilità personale, un'economia nella quale sia il consumatore a controllare la politica di produzione e non il produttore (e sia pure lo stato-produttore) a imporre i suoi prodotti al consumatore: in una parola vogliamo una « economia di mercato », la sola che consenta l'impiego socialmente più redditizio dei fattori disponibili di produzione e assicuri il soddisfacimento dei bisogni crescenti di una popolazione povera e in aumento. Il Partito comunista, al contrario, vorrebbe avocare allo Stato, unico produttore, la totalità dell'iniziativa economica, sopprimendo la concorrenza e ricorrendo al prezzo politico per la distribuzione e al

risparmio forzoso per l'accumulazione del capitale necessario al mantenimento e all'incremento dell'economia nazionale.

L'eguaglianza sociale che noi auspichiamo è essenzialmente un'eguaglianza di possibilità in partenza per tutti; per il Partito comunista tende ad essere, ineluttabilmente, un'eguaglianza nella servitù verso lo Stato onnipotente.

Noi e i socialisti

Il programma di riforme sociali, l'esigenza della libertà politica, (per quanto velata da nostalgie persistenti verso una dittatura proletaria). l'orientamento spiccatamente liberale nelle questioni internazionali, e gli stessi rapporti con i partiti progressisti esteri, testimoniano di una larga coincidenza di propositi fra il Partito Socialista e il P. d'A. Noi non ravvisiamo in ciò se non una riprova del compito storico affidato a un grande partito progressista che convogli nei suoi ranghi tutte le forze decisamente innovatrici sul terreno politico e sociale, e guidi il Paese al compimento di una costruttiva rivoluzione liberale, fondata solidamente sulla giustizia sociale. Compito storico ad assolvere il quale è sorto appunto il nostro partito; nel quale perciò, anche se del caso con mutata denominazione, ove l'evoluzione politica dei partiti non si cristallizzi in formule perente e sbocchi invece in poche grandi formazioni nettamente differenziate, dovrebbero confluire, rafforzandolo e rafforzandosi, quelle correnti del P. S. più spiccatamente conscie della preminenza dei problemi della libertà, dell'autonomia, del decentramento e più decise a impedire che il Paese sia trascinato verso un nuovo

dispotismo. L'esperienza del periodo susseguente alla prima guerra mondiale, durante il quale il P.S., nonostante molta luce di sacrificio, fallì al suo grande compito storico, deve ammonire a non ripetere eguale o analogo errore e a prepararsi ai nuovi compiti con formazioni adatte. Il P. S. fallì ai suoi compiti nel 1919-22 principalmente per il suo verbalismo rivoluzionario rivolto indiscriminatamente a una collettivizzazione totale delle attività economiche del Paese pur non rimanendo restio a tolleranze parassitarie e protezionistiche; programma di impossibile attuazione nelle condizioni, in buona parte ancora semifeudali, della società italiana di allora come di oggi, e che non permise al partito di agganciarsi ai problemi rivoluzionari realmente maturi, impedendogliene la soluzione e sospingendo ceti e categorie della piccola e media borghesia, intimiditi, nelle braccia del capitalismo parassitario e degli agrari, aprendo cioè la via al fascismo.

La costituzione del P. S. in forme che riproducono puntualmente quelle del 1919 con la persistenza di un fondamentale equivoco fra le due ali del partito, testimonia di un insufficiente processo di revisione critica del passato. I problemi da risolvere oggi sono fondamentalmente quelli stessi maturi fin dal 1919; la loro soluzione in senso progressista, mancata allora, può solo avvenire promuovendo la solida alleanza fra i ceti oppressi — proletariato urbano e rurale e borghesia lavoratrice — contro i ceti plutocratici e parassitari; e dei ceti lavoratori dell'Italia settentrionale con i ceti sfruttati anche non proletari dell'Italia meridionale. Su questo solido fondamento sociale un grande partito analogo al **Labour Party**, alieno da grettezze dottrinali e classiste, potrà costruire le realizzazioni socialiste capaci di rinnovare la vita nazionale: a tale scopo lavora

il nostro partito e perché tale aspirazione divenga realtà occorre che alla nuova formazione politica concorrano le forze tuttora vive del socialismo italiano.

Noi e i cattolici

E augurabile che i cattolici italiani non rinnovino la costituzione di un partito confessionale, costringente nella stessa formazione politica elementi di diverse ed opposte tendenze e provenienze sociali, democratici e conservatori, contadini e agrari, comunisti e reazionari, uniti solo dalla comune confessione religiosa. Cosiffatta equivoca formazione, che fu fatale al vecchio Partito Popolare, non corrisponde alle esigenze della vita nazionale, al cui centro sono problemi di riforme strutturali della società moderna, problemi le cui soluzioni non incidono sulla libertà di culto, esigenza più che legittima dei cattolici, che nessuno più pensa a contestare ad essi così come ad alcun'altra confessione. Né diversamente deprecabile ci appare la formazione di molteplici partiti di democratici cattolici, di conservatori cattolici, e simili, intesi a duplicare le formazioni politiche del Paese con altrettante corrispondenti ma costituite da cattolici, indebolendole tutte e rievocando forme perente di lotta politica (clericalismo e anticlericalismo). Né infine ci sembra che le dottrine politiche e sociali stabilite nelle encicliche papali di questi anni, si diversifichino così recisamente dagli altri programmi politici in contrasto, da rendere necessaria la costituzione di un apposito organismo politico per promuoverne la realizzazione.

Caratteristica comune dei cattolici organizzati sul terreno politico è lo scarso approfondimento da essi

in genere dato ai problemi della libertà: la libertà, di opinione, di propaganda, di culto, è da essi considerata come mezzo strumentale e non come fine, e talvolta come concessione opportunistica, non mai come principio fondamentale della società civile. Per essi la verità è già tutta nell'insegnamento della Chiesa, là dove per i liberali essa « si fa » perennemente quale conquista sull'errore e soluzione dei problemi sempre nuovi che ciascuna epoca pone alla operosa intelligenza degli uomini; i cattolici perciò possono tollerare, ma non mai ammettere in pieno diritto la libera esposizione e difesa di quello che reputano errore. In caso di loro prevalenza politica, la libertà di critica alla Chiesa Cattolica sarebbe certamente limitata o inibita. Cosiffatto contrasto dottrinale però, sul terreno pratico della lotta politica immediata, può subire delle attenuazioni e perfino divenire irrilevante, nella misura in cui i cattolici diano la loro adesione alla lotta per « le libertà » se non per « la libertà ». E poiché il nostro è un partito politico e non già una chiesa né tanto meno una setta, nessun ostacolo si frappone ai cattolici che abbraccino il nostro programma di riforme politiche e sociali, di aderirvi con piena e non condizionata cittadinanza.

Sul terreno della politica ecclesiastica noi siamo partigiani di una reale indipendenza dello stato dalla chiesa e di questa da quello, ripudiando perciò le formule concordatarie strumento di asservimento politico e religioso, tale confermato dalla recente esperienza fascista. Consci realisticamente della funzione delle chiese quali regolatrici e custodi della vita morale di una grande parte dei cittadini, vogliamo che tale funzione si eserciti liberamente, attingendo alla vitalità intrinseca delle varie istituzioni ecclesiastiche, all'infuori di interventi amministrativi e di privilegi politici.

L'evoluzione economica

Il dopoguerra sarà dominato da un formidabile problema di produzione. Occorrerà produrre: 1° per sanare le immani distruzioni di beni materiali, soprattutto strumentali, operate dalla guerra; 2° per far fronte a condizioni di vita da migliorare radicalmente, delle masse diseredate urbane e soprattutto agricole; 3° per fronteggiare l'aumento di popolazione. I problemi di distribuzione, (ripartizione del reddito sociale fra le diverse classi concorrenti alla sua formazione) in tanto potranno essere realisticamente affrontati, in quanto si risolve un problema fondamentale di produzione. Le condizioni per il successo sono: 1° che il progresso tecnico prosegua con un ritmo almeno pari a quello dell'ultimo ventennio; 2° che non sia intralciato l'impiego dei limitati strumenti di produzione disponibili (lavoro e capitale) nelle attività produttive più razionali e redditizie; 3° che si arrivi ad una pace stabile e disarmata, che cioè una quota troppo rilevante del reddito sociale non sparisca nella voragine degli armamenti.

Se queste tre condizioni avranno una realizzazione, anche imperfetta, non solo si potranno facilmente risolvere i problemi della giustizia sociale, ma le società economicamente più evolute, quali la europea e la americana, saranno avviate verso l'affrancamento dalla servitù economica: una produzione abbondante e a buon mercato, orientata al soddisfacimento dei bisogni delle moltitudini anziché al lusso dei privilegiati, sottratta a incidenze troppo rilevanti per scopi economicamente improduttivi (guerra), affrancherà dalla miseria e renderà possibili condizioni generali di vita degne di uomini civili. I quali ultimi avranno allora facoltà di scelta: o continuare a lavorare molto per aumentare sempre di più il benessere economico ottenendo

sempre maggiori quantità di beni superflui, o limitare le esigenze materiali, riducendo l'orario di lavoro produttivo e mettendo finalmente a disposizione di tutti il tempo necessario per l'istruzione, la meditazione e lo svago e per profittare da uomini e non da bruti del frutto dell'intelligenza umana. Cosiffatto affrancamento dalla servitù economica non è per nulla utopistico e potrà realizzarsi in una o due generazioni se si realizzeranno le tre condizioni poste dianzi, la terza delle quali essendo di carattere non solo nazionale ma internazionale, ne risulta chiara la preminenza dei problemi internazionali e la impossibilità di durature realizzazioni di giustizia sul piano strettamente nazionale.

Per queste ragioni il P. d'A. intende dare il massimo rilievo al suo programma di politica internazionale.

Il programma internazionale

Per garantire le condizioni del progresso economico e sociale dichiarate al capitolo precedente è indispensabile realizzare l'unità dell'Europa, anello di una successiva unità mondiale. Il problema dell'unità europea è oggi maturo e prossimo ad avere una soluzione, qualunque questa possa essere: è di fondamentale importanza che la soluzione, cui si perverrà, sia, fra quelle possibili, la più liberale e progressiva. Non è difatti pensabile che, dopo due guerre mondiali nella vita della stessa generazione, l'Europa possa persistere nello stato attuale di frazionamento medioevale, divisa in compartimenti stagni da vetuste frontiere economiche e politiche, costretta a trovare un equilibrio, e quanto instabile, nella politica degli armamenti e in quella dell'autarchia.

Tre sono le soluzioni possibili per l'unità europea:

1) L'unificazione dell'Europa sotto il dominio della potenza militarmente ed economicamente più forte: è la soluzione del dispotismo, la colonizzazione dell'Europa — e sia pure di un'Europa avviata alla prosperità economica, — la soluzione che la Germania hitleriana ha tentato e per realizzare la quale ha scatenato la presente guerra: contro di essa tutta l'Europa è insorta.

2) La Società delle Nazioni. Il tentativo venne fatto a conclusione della prima guerra mondiale e fallì miseramente, non già soltanto per la mala volontà degli uomini, bensì per i difetti intrinseci del sistema, che manteneva integra e illimitata la sovranità degli stati partecipanti all'istituto, con che veniva inibito alla S.d.N. qualsiasi potere autonomo che non fosse di mera polizia internazionale.

3) L'unità federale negli Stati Uniti d'Europa. È questa la soluzione veramente liberale e progressiva. L'Europa non verrebbe unificata imitando il processo di formazione degli stati nazionali, cioè con la dilatazione graduale dei confini dello stato militarmente più forte (Prussia, Piemonte), né dall'imposizione di una forza in qualunque modo estranea e ripugnante ai diversi stati nazionali, non importa se esercitata dalla Germania, o dalla Gran Bretagna o dalla Russia; bensì articolata in un sistema federale che, salvando ciò che va salvato, cioè le caratteristiche nazionali e l'originalità culturale di ciascuna nazione, abolisca gradualmente le frontiere economiche, elimini i conflitti interni all'origine, e ne unifichi la politica esterna. La limitazione della sovranità dei diversi stati federali significa che, al di sopra di tale sovranità, sarà posta quella federale, essa sola provvista delle forze armate necessarie per far osservare le proprie decisioni; i cittadini godendo della doppia cittadinanza, dello stato cui appartengono

e di quella federale. L'inclusione di zone di frontiera contestate, per ragioni etniche, storiche, militari, nei confini di questo o di quell'altro stato, cesserebbe di avere così importanza, sbaragliando all'origine l'occasione più frequente di conflitti; problemi politici altrimenti insolubili (confini della Finlandia, Stati baltici, confini giuliani, minoranze slave, ecc.) troveranno una sistemazione stabile, garantita dall'autorità federale contro tentativi di snazionalizzazione o di oppressione politica; la rimozione, o quanto meno la dilatazione delle frontiere economiche, condizione vitale per il risorgimento economico dell'Europa, si realizzerà progressivamente, vincendo gli ostacoli dei formidabili interessi particolaristici offesi e ammantati da ideologie nazionalistiche; la circolazione dei capitali e delle forze di lavoro disponibili sarà riavviata, vincendo il torpore mortale delle autarchie economiche; la costituzione di un esercito federale, di importanza relativamente scarsa dato il disarmo totale degli stati federati, chiuderà la voragine delle spese militari che ha ingoiato il meglio del lavoro di una generazione; la questione coloniale sarà posta sul piano morale ed umano dell'associazione delle vaste possibilità di lavoro dell'Europa, rivolte all'incivilimento dei paesi arretrati con vantaggio reciproco, e col sistema della porta aperta cesserà di essere strumento di oppressione e di sfruttamento per i paesi colonizzati e fomite di guerre per i colonizzatori. Verrà così spezzata la schiena ai nazionalismi reazionari e distruttori, pur conservando quanto di sano, di spontaneo e di progressivo esiste nell'idea di nazionalità.

Finalmente la federazione europea offre la sola soluzione coerente al problema fondamentale della convivenza pacifica in Europa della comunità nazionale germanica, ripudiando i sogni comici di una restaurazione absburgica e quelli sinistri di una distruzione del popolo tedesco.

Le riforme sociali

I criteri ispiratori del nostro programma di riforme sociali sono i seguenti:

1) Il funzionamento di una democrazia politica è incompatibile con l'esistenza di un'oligarchia economica nel suo seno. Occorre perciò democratizzare la gestione economica nella produzione, nella distribuzione e nello scambio.

2) Il funzionamento di una democrazia politica è altresì incompatibile con la permanenza di eccessive disparità economiche fra i cittadini; una democrazia cioè è possibile e stabile solo in una società composta da uomini fra di loro economicamente non troppo dissimili. Occorre perciò riformare radicalmente il regime della proprietà e il diritto ereditario.

3) La resecazione delle disparità eccessive di ricchezza non implica la rinuncia al principio della disparità delle retribuzioni, principio riconosciuto fecondo in tutte le società civili moderne compresa la Repubblica Sovietica.

4) L'esigenza di eguaglianza economica fra i cittadini è da noi intesa essenzialmente come eguaglianza — nella massima misura possibile e utile — nelle condizioni di partenza, cioè come attribuzione di pari possibilità iniziali di successo all'iniziativa di tutti i cittadini. Questo criterio tende ad essere un correttivo della tara iniziale dell'economia liberistica: la quale iniziò il suo ciclo su una base di ricchezze — ereditate dai precedenti regimi economici e politici — troppo inegualmente ripartite.

5) La nuova economia dovrà essere una grande democrazia di consumatori, cioè una « economia di mercato ». Lo stato non dovrà attribuirsi il compito di sta-

bilire d'autorità la qualità e la quantità delle merci da produrre, l'ammontare del risparmio da accumulare, i prezzi delle merci, la retribuzione dei lavoratori, il genere, le dimensioni e l'ubicazione delle aziende produttive e la quantità di capitale sociale da impiegarvi. In una parola noi siamo contrari al « piano economico di stato » inteso come totale avocazione al governo della iniziativa economica: un sistema siffatto, concepibile in Russia, in particolarissime condizioni storiche, fisiche e sociali, sarebbe fatale al nostro Paese, che difetta di risorse e di capitali, con popolazione povera e crescente, bisognoso perciò di dare alle sue limitate risorse produttive l'impiego di massima efficienza e ai suoi prodotti il minimo costo; massima efficienza e minimo costo che non possono essere determinati dal giudizio del produttore monopolistico (anche se questo è lo stato) ma solo assicurati dalla scelta operata dal consumatore su di un mercato aperto alla concorrenza. Noi vogliamo assicurare all'organismo economico un grado notevole di automatismo, condizione questa che non ha solo valore economico ma altresì fondamentale valore politico: nei confronti difatti di uno stato che, oltre al potere politico, detenesse un immenso potere economico, le garanzie di libertà personale dei cittadini diverrebbero illusorie e nominali, e lo stato, qualunque nome dovesse assumere, sarebbe uno stato dispotico.

Le insufficienze e le deficienze dell'iniziativa privata devono essere corrette e compensate mediante la nazionalizzazione di determinati settori economici: nazionalizzazione concepita quale prestazione di un servizio pubblico da parte dello Stato, al pari del servizio scolastico o di quello dei trasporti ferroviari.

La perequazione dei patrimoni e la democratizzazione dell'economia

È questa la cerniera e, nello stesso tempo, il fulcro del sistema di riforme sociali proposto dal P. d'A.; senza di esso le restanti riforme perderebbero buona parte del loro vigore e della loro organicità.

L'opera di ricostruzione dovrà iniziarsi con un grande provvedimento riparatore che dia a tutti il senso preciso del nuovo clima di giustizia: non basta però che un provvedimento sia ispirato a una giustizia astratta: occorre ancora che esso sia equo, che rispetti gl'interessi legittimi, che non distrugga dicchezze, che sia economicamente progressivo. La riforma da noi proposta, pur nel suo radicalismo, e nella sua semplicità di linee, è ben lontana dall'essere un espediente demagogico diretto a soddisfare rancori e a perseguire responsabilità di classe: essa è una grande opera di giustizia e, nel tempo stesso, di progresso economico e sociale.

I patrimoni comunque costituiti, proprietà industriali, agrarie, forestali, commerciali, azioni di società anonime, titoli di rendita privati e pubblici, verranno confiscati senza indennità **per tutta la parte eccedente una quota base**; cioè l'ammontare del massimo patrimonio consentito, verrà stabilito col criterio della sufficienze ad assicurare una media agiatezza familiare: esso non potrà essere fissato se non al momento della traduzione in legge della riforma, per tener conto del valore della moneta. Allo scopo di tutelare il risparmio costituitosi precedentemente alla guerra, i valori di risparmio di documentata formazione precedente a una data da stabilire, verranno rivalutati in modo da sottrarli alla svalutazione della moneta (il piccolo risparmiatore, ad esempio, che prima della guerra possedeva

un libretto di risparmio di 10.000 lire, riceverà un titolo di risparmio, che tenga conto dell'avvenuta svalutazione della moneta, di 15 o 20.000 lire). Alla determinazione della quota base di patrimonio consentita, e non confiscabile, concorreranno tutti gli elementi costitutivi del patrimonio, ad eccezione, ovviamente, degli oggetti di arredamento, vestiario e simili aventi carattere personale o familiare. I titoli di debito pubblico verranno annullati totalmente o per quella parte consentita dall'ammontare dei patrimoni confiscati: i detentori di titoli di debito pubblico, per la parte eccedente la quota base, non riceveranno indennità di sorta mentre per la parte corrispondente alla quota base, riceveranno, in cambio dei titoli di debito pubblico, titoli di partecipazione ad attività patrimoniali provenienti dal fondo dei patrimoni confiscati. Ciascuna azienda, impresa o ditta, non verrà sminuita nella sua consistenza tecnica ed economica: avverrà solo una parziale redistribuzione dei titoli di proprietà e ciascuna ditta, ad eccezione del ristretto settore da nazionalizzare, sarà gestita dai possessori di titoli di compartecipazione. Saranno esentati dalla confisca gli enti morali e di beneficenza.

Gli scopi della riforma sono:

1) Estinguere totalmente o per la massima parte il debito pubblico, condizione necessaria per un risanamento economico, finanziario e sociale, facendone sopportare l'onere equamente da tutti i possessori di ricchezza e non solamente da alcune categorie, come avverrebbe se l'estinzione o la decurtazione avvenissero col mezzo dell'inflazione o del disconoscimento, nel qual caso sarebbero colpiti solo i detentori di titoli di debito pubblico e non quelli di beni reali. La estinzione del debito pubblico, cioè la liquidazione del costo della guerra e del fascismo, è condizione primordiale per

poter intraprendere una politica economica e finanziaria democratica, che non faccia pesare sulle categorie meno abbienti di cittadini, col mezzo delle imposte indirette, l'onere del servizio degli interessi del debito pubblico.

2) Salvare il modesto risparmio mediante l'esenzione dalla confisca della quota base e la sua rivalutazione: difatti i detentori di titoli di debito pubblico, sempre per la parte corrispondente alla quota base, non avrebbero assicurata la proprietà del loro spesso sudato risparmio, ma ne avrebbero garantito il valore, ricevendo non già titoli svalutati ma quote di compartecipazione a beni reali non svalutati (aziende industriali, fabbricati, terreni ecc.) limitatamente al risparmio accumulato prima della guerra; e i detentori di danaro liquido in casse di risparmio e istituti di credito, e di titoli di stato, avrebbero il loro modesto patrimonio rivalutato e sottratto alle conseguenze della svalutazione monetaria.

3) Mantenere all'apparato produttivo, per tutto il vasto settore non nazionalizzato, il carattere e la struttura dell'impresa privata, fondata sull'iniziativa responsabile, eliminando nel tempo stesso il peso e la minaccia delle grandi ricchezze accumulate. Una situazione patrimoniale in siffatto modo infinitamente più livellata, consentirà posizioni di partenza assai meglio perequate alle iniziative economiche che potranno così svilupparsi al di fuori dei monopoli oligarchici.

4) Spianare il terreno a una cooperativizzazione crescente dell'apparato produttivo, mediante cessione ai lavoratori occupati nell'azienda di titoli di proprietà dell'azienda stessa, sia sotto forma di partecipazione agli utili eventuali che sotto forma di risparmio: all'uopo si dovrà sancire l'obbligo — subordinato a op-

portune garanzie che evitino la speculazione — del detentore di titoli, di cedere questi ultimi, contro versamento del loro valore, al lavoratore-risparmiatore, occupato nell'azienda, che ne faccia richiesta.

5) La riforma crea le condizioni più propizie per un esperimento di socializzazione nella gestione dell'apparato produttivo: si potrebbero difatti riservare alla gestione personale del proprietario singolo, solo quelle aziende di limitata importanza economica o di gestione assai semplice (tipiche la casa o l'appartamento di abitazione, e il fondo rurale direttamente coltivato) mentre per la gestione delle aziende più vaste, si potrebbero creare società locali — ad esempio provinciali — incaricate di amministrare i titoli di partecipazione alle diverse aziende, di proprietà dei cittadini residenti in loco. Queste società cioè, amministrerebbero non già le singole aziende, bensì il complesso delle aziende della loro circoscrizione territoriale; le aziende di importanza locale verrebbero gestite direttamente da dette società, sulle quali il controllo e l'iniziativa degli interessati sarebbero reali ed efficaci data la limitatezza delle circoscrizioni territoriali; mentre quella parte di titoli di partecipazioni, appartenenti a cittadini della circoscrizione, relativa ad aziende di interesse nazionale (grande industria) verrebbe gestita da una apposita sezione delle stesse società locali, le quali ultime rappresenterebbero — mediante personale specializzato — il complesso dei possessori locali di titoli nelle assemblee delle aziende a carattere nazionale, rendendo così effettivo ed efficace il loro controllo anche in questo settore economico che finoggi è riuscito a sfuggirvi mediante la dittatura di fatto esercitata dai gruppi monopolizzatori di forti complessi di azioni. Un esperimento cosiffatto, di funzionamento semplice ed efficiente, congiunto alla partecipazione nella gestione delle aziende dei rappre-

sentanti dei sindacati di lavoratori, realizzerebbe una vasta ed originale democratizzazione dell'apparato economico, evitando la gestione di stato e la formazione di una enorme burocrazia di funzionari dell'economia.

La riforma nell'industria

Una serie di provvedimenti, organicamente connessi, perverrà al rinnovamento non solo della struttura sociale ma anche di quella tecnica dell'apparato industriale:

Questi provvedimenti sono:

1) La liquidazione o la trasformazione, mediante la cessazione più o meno graduale di ogni aiuto amministrativo, economico, fiscale da parte dello stato, di quelle industrie che non possiedano vitalità economica propria e che si reggano in vita mercè tali aiuti, cioè mercè i contributi dei cittadini.

2) La riduzione a dimensioni « umane » dei grandi complessi industriali che ne siano suscettibili, mercè una riforma radicale, che potrà arrivare anche all'abolizione delle società anonime, in modo da rendere le imprese economiche più che sia possibile personali e garantire la realtà e non la finzione delle responsabilità dei gestori. È erroneo difatti, supporre che la grande industria rappresenti la forma più efficiente di impresa produttiva. Certamente essa può consentire maggiori guadagni, ma non sempre, anzi di rado, almeno nel nostro Paese, essa assicura una maggiore economia produttiva, non essendo numerosissime le aziende lavoranti a costi decisamente decrescenti e la burocratizzazione — inevitabile conseguenza delle grandi dimen-

sioni dell'azienda — frustrando in gran parte i vantaggi di quelle che si trovano in tale stato. Buona parte dei grandi complessi industriali, in Italia e fuori, sono posti in essere da esigenze finanziarie e niente affatto da necessità economiche, e, come tali, possono subire un processo di riduzione e decentramento senza alcun danno all'infuori della cessazione di alcuni soprapprofitti personali. Tipico esempio quello del « trust » Montecatini.

3) La nazionalizzazione di quelle industrie che, premesse le due precedenti riforme, risultino: a) monopolistiche (tipica l'industria della produzione e distribuzione di energia elettrica); b) prive di intrinseca vitalità e tenute in vita da esigenze extra-economiche, esigenze che, nel nuovo clima politico, dovranno essere decisamente e provatamente di utilità sociale; c) esigenti, per le loro economicamente irriducibili dimensioni, concentrazioni di capitali siffatti, da dare ai loro possessori una potenza economica prevalente e pericolosa per il funzionamento delle libere istituzioni.

E da osservare che la riforma patrimoniale esposta nel capitolo precedente, la riforma tecnica esposta ora e, più di tutto il nuovo clima internazionale di disarmo che fiaccherà ogni interesse alle autarchie economiche, ridurranno molto il numero e l'entità delle aziende che si trovano in una delle tre categorie ora elencate, e che, per conseguenza, l'importanza delle nazionalizzazioni verrà ad essere molto ridotta. Anziché da un forte settore di industrie nazionalizzate con al fianco un anemico settore di aziende « libere » il quadro auspicato della vita economica nazionale sarà rappresentato da un esteso e robusto settore libero decentrato, democratizzato e socializzato secondo i criteri esposti avanti, con a fianco un modesto settore na-

zionalizzato incapace di dare da solo il tono alla rinnovata vita produttiva del Paese. Comunque la gestione degli organismi nazionalizzati verrà affidata ad organismi autonomi, decentrati e responsabili con prevalenza delle rappresentanze degli utenti diretti e dei lavoratori in essi impiegati. Questo provvedimento di nazionalizzazione è lo strumento adatto per tagliare definitivamente le unghie ai gruppi di interessi oligarchici e parassitari organizzati.

4) La riforma del settore non nazionalizzato dell'economia, settore che dovrà essere affrancato dalla soffocante ingerenza amministrativa e dalla tutela burocratica, e affidato alla responsabilità dell'imprenditore, il quale, adempiuti gli obblighi delle leggi sociali (salari, controllo, assicurazioni, ecc.) gestirà l'impresa a suo rischio, in regime di concorrenza, costretto a seguire il giudizio del mercato, ad adeguare i prezzi alle esigenze di quello e non a lasciarli fissare d'autorità sulla base del mitico costo di produzione (che è sempre, in simili casi, il costo di produzione dell'impresa meno efficiente e più costosa), costretto cioè a migliorare e a rendere sempre più economica ed efficiente la gestione e basso il prezzo: se amministrerà accortamente guadagnerà e farà guadagnare i suoi mandanti, in caso contrario fallirà. La democratizzazione dell'apparato industriale, mediante la retribuzione patrimoniale e la socializzazione della gestione esposti innanzi, priveranno questo sistema, relativamente liberistico, delle passività e dei pericoli che potrebbe presentare in una società ove ancora esistessero, o fossero tollerati, forti concentramenti patrimoniali.

La riforma agraria

Un programma rinnovatore che non investisse in profondità i ceti agricoli e non importasse una rivoluzionaria mutazione nel modo di vita delle plebi contadine, fallirebbe completamente al suo compito: esso potrebbe tutt'al più, dar vita a ceti più o meno vasti di operai privilegiati, ma non già pervenire alla creazione di una nuova classe politica: quest'ultimo e fondamentale obiettivo verrà raggiunto solo ed in quanto i contadini siano strappati alla condizione di servitù economica e di inferiorità sociale nelle quali attualmente vivono ed immessi, in condizioni di parità, nella politica e nella possibilità di godere i beni della libertà e della cultura. **La rivoluzione italiana dovrà essere, prima di tutto, una rivoluzione contadina.** Le condizioni di vita dei lavoratori agricoli sono molto arretrate rispetto a quelle stesse, già miserabili, dei lavoratori urbani: il miglioramento relativo ne deve essere perciò maggiore e il ritmo più rapido; i contadini devono essere messi in grado di acquistare i prodotti dell'industria (attrezzi, vestiario, libri ecc.) ciò che in definitiva è condizione essenziale di prosperità e di stabilità di una economia industriale sana. Né i vantaggi economici dei lavoratori urbani dovranno esser fatti pagare, come spesso è avvenuto, ai lavoratori agricoli, quale conseguenza di una politica sindacale grettamente classista: ciò significa, in parole chiare, mantenere il basso prezzo dei prodotti industriali, mediante una gestione economica e una politica doganale liberistica.

La terra, qualunque possa essere la sua funzione come fattore di produzione, ne ha una prevalente di carattere sociale e morale, nella nostra civiltà: non si può ammettere che essa possa essere considerata strumento di speculazione o di arricchimento e dev'essere

perciò riconosciuto coi fatti il diritto fondamentale del lavoratore agricolo a una preminenza di interessi e a un legame personale con essa.

Il sistema generale di espropriazione dei patrimoni vistosi e di perequazione esposto prima risolverà già per se stesso, in massima parte, il regime di proprietà della terra eliminandone tutti coloro che non vi abbiano altro interesse che il reddito. L'immissione nella proprietà mediante cessione dei titoli di partecipazione, dei lavoratori agricoli non proprietari (salariati, avventizi, compartecipanti) sarà resa più rapida che nell'industria, mediante un'accorta politica di credito che troverà, nel tradizionale spirito di risparmio dei contadini e nel loro interesse al possesso della terra che lavorano, una base economica sufficiente. La grande azienda industrializzata sarà gestita cooperativamente, da tutti i lavoratori interessati, compresi fra questi i tecnici agricoli e i fittabili di cui importa non disperdere la tradizionale esperienza; la gestione sarà egualmente cooperativa per tutte quelle altre aziende che si potranno utilmente ridurre a questo elevato tipo di gestione, con la gradualità necessaria a guadagnare strati sempre più estesi della popolazione agricola alla coscienza ed esperienza cooperativa. Le aziende affidate alla piccola proprietà saranno associate in un'estesa rete di cooperative per l'approvvigionamento, la vendita, l'assistenza tecnica, e rese solidali da una forte mutualità esente da interventi statali e indirizzata ad educare al senso di responsabilità e di autonomia. Una politica doganale liberistica, anche nei confronti dell'agricoltura, come già dell'industria, conforme alle auspiccate nuove condizioni politiche dell'Europa e del mondo, favorirà il progressivo orientamento delle culture verso le forme più specializzate e redditizie, abbandonando l'incentivo alla eccessiva estensione delle culture cerea-

licole, inadatte in grande misura alle condizioni fisiche e climatiche del nostro Paese. Una vasta politica di bonifiche al cui onere saranno chiamate a concorrere anche i ceti non agricoli dato il suo interesse nazionale, e che solo potrà essere realizzata mediante crediti dall'estero, creerà nuove condizioni di vita e di lavoro a tutti i contadini e in ispecie eliminerà la piaga sociale dell'avventiziato agricolo, mentre farà crollare il terreno sotto ai piedi del proprietario assenteista, specie nell'Italia meridionale ed insulare. Il decentramento amministrativo, con l'abbandono del fatale centralismo burocratico, cui sarà congiunto il decentramento degli istituti di credito avvierà alla soluzione l'angoscioso problema meridionale, che finirà una volta per sempre di costituire materia di esercitazioni retoriche per entrare nella fase delle realizzazioni concrete.

La riforma nella distribuzione

La cooperazione di consumo avrà una fondamentale funzione da assolvere nella nuova economia. Il suo valore sociale oltrechè economico è immenso.

Le nuove condizioni di vita pubblica, la democratizzazione dell'economia, costituiranno di per se stesse l'ambiente ideale per lo sviluppo delle iniziative cooperative, in modo da pervenire, nel commercio, a una prevalenza del settore cooperativizzato, per formazione spontanea e non per imposizione.

L'esperienza dei successi della cooperazione di consumo in altri paesi, e anche di quelli parziali della cooperazione italiana preesistente alla distruggitrice ventata fascista, rendono certi che la cooperazione di consumo perverrà anche in Italia a forme adulte e di

alto interesse sociale ed umano. Il settore privato nella distribuzione e nel commercio, continuerà ad assolvere la sua funzione — funzione non parassitaria — sia nel commercio all'ingrosso che nella vendita al dettaglio, fino a che, spontaneamente, esso non venga sostituito e soppiantato dalla cooperativa, mano mano che le iniziative cooperative guadagneranno in soci e in esperienza; questa gradualità e spontaneità è condizione **sine qua non** per il successo dell'iniziativa cooperativa.

La riforma nel credito

La confisca senza indennità dei patrimoni eccedenti la quota base, troverà applicazione, come già dichiarato, anche per i capitali impiegati nell'industria del credito; così che anche in questo settore si addiverrà a una polverizzazione di quote di partecipazione come conseguenza della redistribuzione dei patrimoni. Data però la delicatezza di questo settore, la gestione degli istituti bancari dovrebbe in un primo periodo, quello della prima applicazione delle grandi riforme sociali, essere affidata ad organismi autonomi, composti dai rappresentanti degli interessati e dei sindacati diretti dallo stato. Solo in un secondo tempo, quando il decentramento politico ed economico fosse compiuto e ben funzionante, e stroncato il pericolo del monopolio dell'attività creditizia da parte di gruppi oligarchici, la gestione di stato potrebbe essere con vantaggio abbandonata, e la gestione degli istituti di credito assumere le stesse forme comuni alle altre attività industriali. La persistenza difatti di tale monopolio nelle mani dello stato potrebbe, alla lunga, rendere vano il funzionamento autonomo e responsabile delle imprese produt-

tive le quali, per il loro capitale di esercizio dipenderebbero dallo stato e potrebbero perciò essere assoggettate a discriminazioni politiche da parte del governo; anche senza considerare il pericolo che l'organismo bancario di stato potrebbe facilmente essere indotto a negare il credito a iniziative nuove e progressive ma che contrastino cogli interessi delle iniziative già costituite e consolidate e come tali finanziate dallo stesso organismo bancario che vedrebbe così anche i propri interessi minacciati.

Una volta che il decentramento e la democratizzazione delle iniziative economiche fossero un fatto compiuto, anche gl'istituti di credito tenderebbero a loro volta a decentrarsi con grande vantaggio specialmente economico e politico; anche in questo settore la cooperazione assolverà a una grande funzione, promuovendo le ormai ben sperimentate forme di cooperazione di credito, forme che troveranno il sano clima favorevole al loro sviluppo nella nuova struttura economica del Paese.

La politica fiscale e la finanza democratica

Il nuovo stato italiano dovrà assicurare, accanto agli altri servizi pubblici essenziali — quello scolastico, quello igienico, quello dei trasporti fondamentali — un nuovo servizio di importanza decisiva: quello che fornisce a tutti, lavoratori e non lavoratori, un minimo di garanzia contro la miseria e l'abbruttimento dell'indigenza. È questo un servizio sociale, reso nell'interesse di tutto il Paese, che la coscienza moderna reclama imperiosamente, non potendosi attendere che a questa fondamentale esigenza provveda lo sviluppo spontaneo

delle assicurazioni individuali. Lo stato perciò, o mediante un sistema assicurativo, o mediante erogazioni dirette, preleverà i fondi necessari per tale servizio sui redditi di tutti i cittadini incidendo in misura progressiva su quelli di maggiore entità. Non sarà tollerato che alcuno, fosse pure per sua colpa e imprevidenza, possa cadere in tanta miseria da non poter soddisfare una dose minima di bisogni riconosciuti legittimi (nutrizione, vestiario, abitazione, educazione dei figli). La fiscalità dello stato sarà in questo come in tutti gli altri settori orientata in senso democratico, sarà fondata su una rigorosa anagrafe fiscale che non permetta ad alcun reddito di sfuggire all'imposta, sulla progressività e prevalentemente sull'imposta diretta e non sulla indiretta che colpisce in misura proporzionalmente maggiore i piccoli redditi.

La finanza democratica mirerà ad assicurare alle nuove generazioni condizioni di sempre maggiore eguaglianza in partenza mettendo specialmente i figli dei ricchi e i figli dei poveri in parità di condizioni specie nel regime scolastico; tale parità già raggiunta in tutti i paesi civili per l'insegnamento elementare, dovrà essere estesa all'insegnamento secondario e superiore, assicurando così una feconda selezione per il reclutamento della classe dirigente, reclutamento aperto a tutti i ceti sociali.

Il decentramento

Il principio della rappresentanza e del controllo democratico informerà la riorganizzazione degli enti locali, e la creazione della regione come ente amministrativo autarchico.

Si tratta di realizzare il voto delle migliori correnti liberali del risorgimento e del post-risorgimento, voti tenacemente contrastati dalla monarchia.

Si tratta anzitutto di liberare le forze vive locali, compresse dall'accentramento prima e dal dispotismo poi, e di suscitare le immense energie racchiuse nelle libertà locali, che hanno in Italia antiche e gloriose tradizioni, che rispondono a varietà di stirpi, di costumi, di storia, di economia, di vita.

Si tratta inoltre di creare uno stato veramente libero, perché la libertà basata sul suffragio universale, ma unita all'accentramento statale, è debole, incompleta ed insincera. L'accentramento sottrae al libero governo degli interessati proprio quegli affari pubblici che sono i più adatti ad appassionarlo alla cosa pubblica, ad educarlo all'esercizio dei suoi diritti, a renderlo conscio dei suoi doveri.

Le autonomie sono una necessità per uno stato libero, perché la libertà non è efficiente, se non si manifesta nella sua forma più concreta, più umile, ma più potente che è quella del potere popolare sugli affari del comune e degli altri enti locali. Infatti la democrazia ha salde radici solo nelle nazioni in cui il popolo è abituato all'autogoverno locale, ed è attaccato ad esso, come alla più sentita e più utile delle libertà.

Si tratta ancora di creare con la forte vita amministrativa locale un valido presidio contro le sopraffazioni spicciole del potere e contro i ritorni della dittatura.

Si tratta infine di dare finalmente all'Italia una buona amministrazione. L'amministrazione è sempre stata in Italia pigra, lenta, soffocante, incapace, vessatoria contro l'iniziativa e cieca contro l'inettitudine. La burocrazia è stata la vera potenza che, come aveva profetizzato Carlo Cattaneo, ha governato il Paese.

Si è avuto poi il recente parossismo di accentramento, la distruzione totale di ogni principio di libertà locale, che ha ingrandito i mali esistenti e vi ha aggiunto una spaventosa rilassatezza del costume politico, una nefasta corruzione. È stato come un gigantesco e funesto esperimento, che ha dimostrato la necessaria ed inevitabile correlazione che lega, con il rapporto di causa ad effetto, l'accentramento e la cattiva amministrazione.

Basta guardarsi attorno per capire che il decentramento è anzitutto un principio tecnico di buona amministrazione. Infatti tutti gli stati bene amministrati, anche se autoritari, si giovano del fecondo impulso alla vita nazionale che deriva dalle autonomie locali.

Dopo il Comune, l'altro elemento naturale della vita locale in Italia è la regione, che ha tuttora, a dispetto del dispregio in cui l'ha tenuta l'Italia ufficiale, una vita rigogliosa.

La provincia è troppo angusta, artificiosa, povera di mezzi e di vita organica, per essere il centro di una efficiente autonomia. Le regioni invece rappresentano, come era detto nella relazione al progetto del 1861 sulle regioni presentato dal Ministero Cavour (progetto che non arrivò ad essere legge a causa della morte di Cavour), la membratura naturale dell'Italia.

Contro ogni movimento autonomista si è sempre lanciata l'accusa di minare l'unità d'Italia. A sfatare questa assurda, ma fatale calunnia, basta ricordare che il decentramento è sempre stato richiesto dagli uomini più illuminati di ogni partito, e che nel regionalismo convergono le più varie correnti di pensiero politico nazionale.

La piena armonia del regionalismo con la coscienza unitaria è provata dal pensiero di Mazzini, che dell'unità fu il profeta intransigente, il campione inesorabile.

Egli definì l'accentramento come « funesto », combattè « l'oppressione amministrativa francese » che noi abbiamo copiato, richiese la « libertà amministrativa fatta su larghe basi » ed una « amministrazione speciale per le isole ». Egli auspicò infine la regione come « zona intermedia tra la nazione ed il Comune, additata dai caratteri territoriali secondari, dai dialetti e dal predominio delle attitudini agricole, industriali e maritime ».

Basato su grandi tradizioni, forte dell'insegnamento degli uomini che hanno fatto l'Italia, strumento e germe di democrazia, il regionalismo è un grande ideale nazionale, reclamato con fermezza da una diffusa, anche se non ancora completamente chiara, coscienza collettiva, e rappresenterà una potente leva rivoluzionaria, perché sarà la riscossa dei ceti medi e proletari rurali e provinciali, che sono i nove decimi d'Italia, contro il capitalismo che trova nell'accentramento il terreno favorevole per la conquista e l'esercizio dei suoi monopoli.

Dicembre 1943